

Sindacato — a parte talune eccezioni (Vetreria operaia, costrazione di macchine agricole al Cresotto) che sono piuttosto organi di difesa o rifugi forzati in seguito a conflitti di origine politico-economica — non potrà affatto impegnarsi in questa via.

Mi sembra inoltre che il Sindacato obbligatorio, del quale alcuni parlano, nuocerebbe piuttosto, in definitiva, alla classe operaia. È il mio valente amico G. Sorel che mi segnala questo punto. Sembra infatti che tutti gli operai d'una stessa arte entrerebbero, entro un dato termine, in un Sindacato che imporrà per tutti le stesse condizioni di lavoro. Ne risulterebbe che la media dell'abilità operaia sarebbe mediocre nel Sindacato, poiché lo è oggi nella classe operaia. Essendovi di fronte due parti, il padrone non accetterebbe parimenti che condizioni medie, sotto pena di consentire a lasciar cadere la sua industria. Si capisce che il livello della categoria superiore si abbasserebbe, non avendo questa alcun interesse a mantenerlo alto, assorbita dal suffragio universale del Sindacato. Questo, in seguito, non potrebbe che soffrirne; inoltre ne conseguirebbe fatalmente la formazione, in seno al Sindacato unico, di altri Sindacati composti di elementi similari sotto l'aspetto della capacità tecnica. Si riuscirebbe dunque o alla depressione del livello della classe operaia, o alla divisione di questa.

Di fuga segnalerei, dal punto di vista della disoccupazione, il vantaggio offerto dal disegno di legge, che permette di meglio ovviare a questo male cronico, grazie alla possibilità, per i Sindacati e le Unioni, di crearsi nuove risorse.

In una parola, noi vediamo che il progetto previene i casi di sciopero, permette il miglioramento delle condizioni del lavoro, sostituisce al contratto privato il collettivo, prende quindi la difesa dell'operaio sindacato, crea nuove risorse contro la disoccupazione, e, infine, mette l'operaio in contatto con la produzione moderna, ch'esso così penetra e conquista ognor più. È ciò che Jaurs aveva già sostenuto in un notevole articolo della *Revue de Paris* nel 1896. Egli prevedeva l'importanza che una tal legge avrebbe per gli operai, per i piccoli commercianti, per la piccola proprietà cittadina.

(La fine al pros. num.).

PAOLO DEBAMAS.

La Questione Meridionale e il Federalismo

IV.

Il Federalismo è non solamente l'unico sistema amministrativo, che possa eliminare ogni artificiale squilibrio finanziario ed economico fra le singole regioni italiane, ma è anche l'unico mezzo adatto a fiaccare la reazione, alla quale l'Italia meridionale offre oggi la più solida base.

L'Italia meridionale è stata sempre, dal 1860 ad oggi, il serbatoio delle maggioranze ministeriali; è in grazia dei deputati meridionali, quasi tutti eternamente ministeriali, che si regge l'attuale ordinamento politico. Ora una domanda, che nasce naturalmente dal confrontare l'eterno ministerialismo del Mezzogiorno con l'eterno sfruttamento, di cui il Mezzogiorno è vittima, è questa: come mai l'Italia meridionale, sfruttata dal Governo unitario, lungi dal ribellarsi, manda alla Camera sempre maggioranze unitarie? come mai i deputati meridionali — che non sono certo minchioni — han lasciato per quarant'anni rovinare il loro paese? come mai fu proprio un meridionale, il Crispi, che nel 1887 introdusse le tariffe protezioniste, rovinando l'agricoltura del Sud a van-

taggio delle industrie del Nord? Sarebbe questo nella storia il primo esempio di un paese, che non solo subisce la propria rovina, ma la approva e la promuove, facendosi sostenitore di un Governo che ne è lo strumento. Come mai il Sud, che in grazia specialmente delle spese militari vede emigrare la sua ricchezza al Nord, manda alla Camera deputati militaristi, e al contrario il Nord, che sulle spese militari si arricchisce e ha il maggior numero di ufficiali, è al militarismo fieramente avversò? (*)

Il Nitti queste domande non se le pone mai esplicitamente; ma in ogni pagina del suo libro non manca di far capolino un Mezzogiorno ingenuo, disinteressato, idealista, un vero angioletto, che ha sacrificato sul santo altare dell'unità tutti i suoi più grandi interessi, e in compenso non ha ottenuto dai furbi del Nord che nuovi carichi e disprezzo.

In verità il Nitti deve credere molto ingenui i suoi lettori, perchè possa supporre che questi possano credere alla ingenuità degli uomini politici del Mezzogiorno! Chi legge *La Fine di un regno* di Raffaele De Cesare e prende nota di tutti i nomi dell'aristocrazia e dell'alta burocrazia borbonica, si trova ad aver fatto, alla fine della lettura, l'inventario di mezzo Senato, di mezza Camera dei deputati, di mezza alta Magistratura, di mezzo alto Esercito. Gli interessi del Sud sarebbero dunque stati ingenuamente sacrificati sull'altare dell'unità precisamente da quegli stessi, che fino al maggio del 1860 furono cortigiani e servi della monarchia borbonica, e dell'unità acerrimi nemici. E questi antichi borbonici, convertiti d'un tratto al sabaudismo, sarebbero diventati così caldi unitari da perdere la coscienza dei loro interessi! Eh via! queste corbellerie il Nitti, che è uno scienziato, le lasci dire agli scarfoli della stampa camorristica.

La contraddizione, che abbiamo osservato, non si può in alcun modo spiegare, se si persiste — come fanno tutti quelli che si occupano della questione meridionale — a parlare di un Sud astratto, come se la popolazione meridionale sia un blocco omogeneo e compatto e come se tutti i meridionali siano egualmente oppressi dall'attuale ordinamento politico. Quando si discute della così detta Italia meridionale, bisogna sempre distinguere se si parla dei latifondisti o dei minuti borghesi o delle plebi rurali; perchè quel che si dice degli uni non è in alcun modo applicabile agli altri, e viceversa.

L'attuale regime, se da una parte opprime la gran maggioranza della popolazione, riesce invece a tutto vantaggio della minoranza nobile e latifondista, la quale ha quindi tutto l'interesse a conservare lo *status quo* e a difendere con le unghie e con gli artigli le felicissime istituzioni presenti.

Le grandi borgate meridionali pagano un'imposta sui fabbricati eccessiva, di fronte a quella pagata dalle opulente città settentrionali. È vero, ma degli 88 milioni d'imposta, ben 68 milioni si trasferiscono tutti sui locatari, e specialmente sui più poveri; l'imposta dunque non è pagata dai proprietari di case, ma la pagano i poveri contadini col loro annesso maiale.

Dal 1860 ad oggi le imposte sono enormemente cresciute. È vero; ma l'imposta fondiaria è scesa da 130 a 107 milioni per l'abolizione del decimo di guerra; le dogane invece sono andate da 3,09 a 7,48 per abitante; il tabacco da 2,77 a 6,33; l'imposta sui fabbricati da 1,93 a 2,82; l'imposta di ricchezza mobile — che, come quella sui fabbricati, non è pagata dai baroni latifondisti — da 5,34 a 9,21.

Il bilancio napoletano — dice il Nitti (p. 32) — prima del 1860 poteva considerarsi come basato sui seguenti

(*) Agitando questi problemi, l'autore riprende implicitamente, come si vedrà, al quesito proposto da S. Casimiri-Scuri nel precedente fascicolo.

principi: una grande imposta sulla proprietà fondiaria riscossa nel modo più economico; alcune importanti private; esenzione quasi assoluta della ricchezza mobiliare; imposte tenuissime sui trasferimenti di proprietà e sugli scambi.

Dopo il 1860 le imposte son cresciute, ma son cadute tutte sui ceti, che i Borboni avevano rispettati, mentre la proprietà fondiaria è stata rispettata.

E anche quando si tratta di proprietà fondiaria, bisogna distinguere fra la piccola proprietà non appartenente ai nobili, che è stata aggravata come tutte le altre forme di ricchezza, e la proprietà latifondaria, che è stata alleggerita non solo del decimo di guerra, ma anche di quanto è stata aggravata la piccola proprietà.

La grande proprietà fondiaria ha poi per contenuto il dazio sul grano che la compensa a usura delle imposte che paga. I fitti dopo il 1860 sono cresciuti in media, nonostante le oscillazioni e le crisi, del 50 %.

La vendita dei beni ecclesiastici e demaniali significò l'emigrazione di almeno mezzo miliardo dal Sud al Nord, e questo mezzo miliardo fu pagato — bisogna riconoscerlo — dalla classe possidente. È vero; ma le terre, che i possidenti meridionali acquistarono pagando al Nord mezzo miliardo, valevano almeno un miliardo e mezzo; essi quindi fecero un magnifico affare. Chi pagò per tutti fu il proletariato rurale, che prima del 1860 ricaveva, specialmente dai beni ecclesiastici, una parte della sua sussistenza. La vendita di quei beni fu quindi un turpe mercato fra l'Italia una e i possidenti meridionali, mediante il quale questi compraron a buon mercato il diritto di conquistare enormi estensioni di terreno, rubandole ai poveri. Garibaldi avrebbe voluto che le terre pubbliche fossero state distribuite gratuitamente fra i nullatenenti del Mezzogiorno: per tal modo il mezzo miliardo non sarebbe emigrato dal Sud al Nord. Ma i baroni meridionali non ci avrebbero guadagnato nulla e il bilancio unitario avrebbe perduto la bella preda: moderati nordici e baroni sudici si accordarono per derubare le plebi meridionali e dividerci la preda.

La politica protezionista, inaugurata dal Crispi, meridionale, rovinò il Mezzogiorno. Non tutto il Mezzogiorno; non per esempio la Casa Florio, di cui il Crispi è gerente d'affari; non i latifondisti produttori (F) di grano; rovinò specialmente le regioni vinicole. La produzione vinicola richiede la piccola cultura; per questo nel decennio, che precedette la rottura del trattato colla Francia, molte terre prima a bosco o incolte erano state cedute dai latifondisti in enfiteusi a piccoli coltivatori perchè fossero messe a vigneti. Le terre furono dissodate, piantate, coltivate; ma quando arrivò il momento, in cui l'enfiteusa doveva raccogliere i frutti del suo lavoro e pagare i debiti contratti nel dissodamento e nella coltivazione, la chiusura del mercato francese decimò i prezzi dei vini. I coltivatori si trovarono così con un deficit enorme; e uno dietro l'altro dovettero rompere il contratto d'enfiteusi, non potendo più sopportare il peso della terra, e fallirono; e i proprietari riacquistarono ad un tratto le loro antiche terre incolte, messe di fresco splendidamente a cultura, senza che essi vi avessero impiegato un centesimo solo o una sola goccia di sudore. Certo le terre non rendevano quanto avrebbero potuto; ma rendevano sempre immensamente più dei boschi e dei seminatoi di prima. E ora che i prezzi dei vini riprendono il moto di ascesa, i proprietari raccolgono il frutto del lavoro... degli altri. La politica crisipiana ha fatto quindi perdere delle centinaia di milioni non al Sud, ma ai poveri del Sud;

e ha fatto guadagnare centinaia di milioni non al solo Nord, ma anche ai grandi proprietari del Sud.

Tutti questi splendidi vantaggi, conquistati dai grandi proprietari meridionali dal 1860 in poi, perderebbero gran parte del loro valore, se nel Mezzogiorno non ci fosse l'ordine, cioè se la riscossione delle rendite non fosse regolare e pacifica. Ed ecco che la burocrazia, la magistratura, l'esercito son lì a compiere quest'altissima funzione del mantenimento dell'ordine. Come volete che i grandi proprietari meridionali sieno antimilitaristi? Anzi, più ce n'è, meglio è; tanto, non son essi che pagano. Ed è bene che i mantenitori dell'ordine abbiano del prestigio; e se per conquistare questo prestigio sono necessarie le imprese coloniali, bene, viva l'Africa e la Cina e sempre avanti! Ci vorranno dei quattrini per questo, ma pagano gli altri e fuori i quattrini! Come volete che quella gente non sia devotissima del bene inseparabile e amante dell'unità militare, amministrativa, burocratica? Se non ci fosse l'unità, specialmente militare, essi si troverebbero soli, senza aiuti, di fronte al resto della popolazione malcontenta; chi li salverebbe allora dalla rovina?

Ora, della classe latifondista e della classe proletaria, nel Parlamento è rappresentata la sola classe latifondista. Il nostro sistema elettorale — gli ammiratori della Sinistra si ricordino che è opera di Giuseppe Zanardelli — il nostro sistema elettorale, dando il diritto di voto solo a chi sa leggere e scrivere, esclude dal diritto di voto tutto il proletariato meridionale. Per questa ragione, laddove nel Settennario i Collegi elettorali contano 5, 6 e fino 10 mila elettori, nel Sud gli elettori sono infinitamente meno numerosi: nelle ultime elezioni Rigola per essere eletto a Biella ha dovuto prendere 2965 voti contro Serralunga, che ne ha avuti 2430; Nofri, a Torino IV, ha avuto 2480 voti contro Badini, che ne ha presi 2224; Zerboglio ha avuto 2375 voti contro Frascara, che ne ha presi 2306. Invece a Napoli il Ungaro è riuscito con 800 voti; a Napoli X Aliberti è riuscito con 855 voti; a Messina I Noè è riuscito con 681 voti. E i confronti potrebbero continuare all'infinito.

È inutile star a dimostrare quanto sia cretino il sistema elettorale, che fa dipendere la capacità politica dal saper leggere e scrivere: ognuno di noi conosce dieci analfabeti pieni di buon senso e dieci professori d'università perfettamente idioti fuori dei loro studi, e magari anche nei loro studi. Il sistema però non deve apparir cretino ai proprietari meridionali dal momento che dà ad essi il monopolio del potere politico.

Essendo quindi esclusi dall'elettorato precisamente quelli, che dell'unità amministrativa, del militarismo, delle imposte, della reazione sono le vittime, che meraviglia se la deputazione meridionale è tutta unitaria, reazionaria, militarista, tassartrice? Se il proletariato settentrionale non sapesse leggere e scrivere, anche l'Italia settentrionale eleggerebbe deputati militaristi e reazionari come i meridionali.

La unanimità reazionaria meridionale e la minoranza reazionaria settentrionale, sommandosi nell'unico Parlamento centrale, costituiscono la maggioranza parlamentare reazionaria, che schiaccia in tutte le occasioni la minoranza popolare. Si ha un bel dire che una elezione democratica del Nord vale dieci elezioni reazionarie del Sud, si ha un bel dimostrare che una maggioranza, avente origini impure, non può trovare in sé la forza per dominare un paese come il nostro; e si può a questo proposito ricordare che dopo Abba Garima la maggioranza crisipiana meridionale si liqueface a un tratto, mentre tutti i giornali meridionali eran tutti africanisti e guerrafondati; e la recente campagna ostruzionista è un'altra prova lampante della organica debolezza della nostra maggioranza parlamentare, eletta in grazia di un sistema

elettorale assurdo, non sostenuta dal consentimento popolare, anzi minata dall'avversione sorda delle masse analfabete — ma non per questo idiote — di quegli stessi Collegi, dai quali la maggioranza viene. Tutto questo è vero. Ma è anche vero che le Abbe Garime e le battaglie ostruzioniste non avvengono ogni giorno; non si danno ogni giorno degli avvenimenti, che permettano ai partiti democratici di imporre la loro volontà alla maggioranza legale, né un paese può continuare per tutta l'eternità ad esaurirsi in lotte violente fra una minoranza legale debole padrona del Governo, e una maggioranza reale forte esclusa dal Governo. Nel lavoro legislativo normale, nella pratica amministrativa giornaliera, un Ministero può infischarsi allegramente di tutte le magnifiche elezioni settentrionali, sicuro com'è che negli appelli nominali tanto vale il voto di Alberto Agnello Casale quanto quello di Filippo Turati; e dieci elezioni mafiose della Sicilia occidentale vogliono dire dieci voti, mentre una elezione moralissima di Milano o di Torino vuol dire semplicemente un voto.

Per tal modo il Governo centrale può permettersi tutti gli arbitrii e tutte le prepotenze: l'importante è che non faccia corbellerie troppo grosse e non provochi gravi resistenze nell'opinione pubblica. A patto di avere queste cautele, un ministro potrà sciogliere tutti i Consigli comunali del Nord; i deputati del Sud gli voteranno la fiducia. E d'altra parte il medesimo ministro potrà commettere nel Sud le maggiori prepotenze, potrà distribuire porti d'armi ai camorristi e ai mafiosi, potrà lasciare le amministrazioni in mano di sindaci delinquenti e di assessori ladri, potrà fare le elezioni con la più spudorata corruzione possibile; al momento del *redde rationem* accorreranno in aiuto del ministro a rinforzare la deputazione meridionale i deputati moderati del Nord; e se le plebi meridionali, prive della facilità di manifestare legalmente e alfabeticamente la loro stanchezza, si ribellano alla fame e bruciano qualche casotto daziario gridando: *cias il re!*, i soldati settentrionali, che non conoscono il Mezzogiorno e lo disprezzano, son lì pronti a reprimere; e i deputati moderati del Nord ad approvare. I moderati del Nord hanno bisogno dei camorristi del Sud per opprimere i partiti democratici del Nord; i camorristi del Sud hanno bisogno dei moderati del Nord per opprimere le plebi del Sud.

Supponete ora che nell'Italia meridionale vi sia il suffragio universale; supponete che l'esercito, incaricato di difendere l'ordine pubblico nel Sud, sia formato di contadini meridionali, anzi, che ogni contadino debba difendere l'ordine nello stesso paese in cui è elettore; supponete che gli interessi locali vengano discussi non a Roma in Uffici che nessuno conosce, con criteri di cui nessuno sa nulla, ma vengano trattati nel Comune o nella Regione interessata e suscitino l'attenzione di tutti e tutti sieno invitati ad occuparsene per via del *referendum*; date insomma all'Italia meridionale una costituzione federale. E poi sappiatemi dire a che si ridurrà dopo qualche anno il potere politico dei latifondisti. Pochi di numero, ignoranti e disadatti a qualunque serio lavoro, assenti e sconosciuti da tutti i loro sottoposti, privi della stessa forza materiale — ultima difesa delle classi conservatrici — dovrebbero presto o trasformarsi o perire. Il proletariato si educerebbe ben presto all'amministrazione locale, spintovi dal suo interesse immediato; la piccola borghesia specialmente professionista, che oggi gravita intorno alla classe latifondista dispensatrice dei favori dell'onnipotente Governo centrale, assumerebbe immediatamente un atteggiamento autonomo; la ricchezza del paese, non più emigrante al Nord in forza dell'accentramento amministrativo, rimarrebbe nel paese, vi provocherebbe le necessarie trasformazioni agri-

cole e industriali; l'aumento generale del benessere renderebbe più sana la vita politica, meno aspra e feroce la lotta per l'esistenza; in pochi anni il Mezzogiorno diventerebbe nella vita italiana un magnifico elemento di progresso.

La Sicilia — scriveva il Sonnino nel 1876, e noi aggiungiamo: l'Italia meridionale — lasciata a sé troverebbe il rimedio: stanno a dimostrarlo molti fatti particolari e ce ne assicura l'intelligenza e l'energia della sua popolazione e l'immensa ricchezza delle sue risorse. Una trasformazione sociale accadrebbe necessariamente, sia col prudente concorso della classe agiata, sia per effetto di una violenta rivoluzione. Ma noi, italiani delle altre provincie, impediendo che tutto ciò avvenga, abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; ed assicuriamo l'impunità all'oppressore. Nelle società moderne ogni franchezza della legalità è contenuta dal timore di una reazione all'infuori delle vie legali. Or bene, in Sicilia (e si può dire nell'Italia meridionale), colle nostre istituzioni, modellate spesso sopra un formalismo liberale anzi che informato a un vero spirito di libertà, noi abbiamo fornito un mezzo alla classe opprimente per meglio rivestire di forme legali l'oppressione di fatto, che già prima esisteva, coll'accaparrarsi tutti i poteri mediante l'uso e l'abuso della forza, che tutta è in mano sua; ed ora le prestiamo man forte per assicurarla che, a qualunque eccesso spinga la sua oppressione, noi non permetteremo alcuna specie di reazione illegale, mentre di reazione legale non ve ne può essere, poichè la legalità l'ha in mano la classe che domina.

Dunque l'intervento negli affari meridionali degli italiani delle altre provincie — cioè l'unità amministrativa e militare — assicura l'impunità agli oppressori, legalizza la oppressione, impedisce ogni reazione legale degli oppressi, schiaccia ogni reazione illegale; le masse meridionali abbandonate a sé stesse — cioè liberate dalla camicia di forza dell'unità e autonome in una costituzione federale — troverebbero legalmente o illegalmente un rimedio.

Ma, se nel Sud i latifondisti si troverebbero per tal modo privi del sostegno dei moderati e dei soldati nordici di fronte alle masse, allo stesso modo nel Nord i moderati si troverebbero soli e senza difesa di fronte ai partiti democratici. Se la democrazia Lombardia avesse un Parlamento regionale, perfettamente autonomo nella sfera delle sue attribuzioni, incaricato di trattare tutti gli affari regionali — ferrovie, viabilità, acque, distribuzione e riscossione delle imposte, nomina degli impiegati civili, di tutti gli ufficiali dell'esercito regionale, salvo gli ufficiali superiori, istruzione, ordine pubblico, giustizia, ecc. — che cosa avverrebbe allora dei moderati lombardi? In una settimana non ne resterebbe più neanche il seme.

Accentrate la vita amministrativa a Roma e i reazionari conquistano immediatamente la maggioranza legale; rendetela autonoma nelle circa trenta regioni italiane e in molte regioni la reazione sarà agognata a un tratto, nelle altre sarà per essa il principio della fine.

Certo, anche dopo questo frazionamento della vita amministrativa, settentrionali e meridionali continuerebbero ad incontrarsi nel Parlamento centrale, difensore della unità politica del paese, rappresentante della nazionalità italiana di fronte alle altre nazionalità. Ma in quali diverse condizioni gli italiani si incontrerebbero! non più dovrebbero lottare fra loro per sottrarsi vicendevolmente la maggior quota possibile di bilancio nazionale; non più il partito dominante potrebbe distribuir favori a questi e a quelli corrompendo gli avversari meno coscienti con la concessione di impieghi, di strade, di bonifiche, di premi ingiusti e immorali; non più i deputati venderebbero il loro voto a politiche militari e internazionali rovinose pel paese in compenso del trasloco di un Delegato o dello scioglimento di un Consiglio

comunale. La differenziazione fra le funzioni amministrative, affidate ai Comuni autonomi e alle Federazioni regionali autonome, e la funzione politica, affidata al Parlamento nazionale, renderebbe sana, onesta, sincera anche e soprattutto la politica del Governo centrale. Ogni deputato mandato alla capitale non farebbe altro che portarvi la voce dei suoi elettori sulle questioni nazionali; nè lui, nè i suoi elettori potrebbero sperare guadagni o favori dal seguire un indirizzo politico o un altro: il Governo non avrebbe nulla da distribuire all'infuori di qualche posto di guardaportone ai palazzi dei Ministeri. La visione dell'interesse nazionale non sarebbe intorbidata e sopraffatta dalle grette e vili ingordiglie locali, non si avrebbe più lo spettacolo nauseante di Ministeri abbattuti non mai su questioni di principio, dalla cui soluzione dipende tutta la vita del paese, ma sempre su miserabili questioni, interessanti appena un gruppetto di venti o trenta deputati, bisognosi di occupare un ufficio ministeriale per pagare i loro debiti, o di assicurarsi la rielezione ottenendo la concessione di una ferrovia elettorale, o di evitarsi un disastro politico impedendo la soppressione di una pretura inattiva o la chiusura di un arsenale disoccupato.

Sarebbe certamente ridicolo affermare che in una Italia federale tutto andrebbe come nel migliore dei mondi possibili: anche nel Parlamento centrale si manifesterebbero gravi lotte d'interessi — per esempio fra industriali e agricoltori nella politica doganale; e queste lotte potrebbero assumere forma di lotte regionali fra Sud agricolo e Nord industriale. Ma questi sono mali, dei quali nessuno Stato andrà mai esente, finchè sussisterà l'attuale fase capitalistica; e in ogni modo col progresso economico del Mezzo-giorno — che sarebbe un effetto automatico del Federalismo — le lotte finirebbero col perdere ogni carattere regionale, rimanendo semplicemente quali conseguenze della struttura squilibrata della società capitalistica.

(Continua).

REUM SCRIPTOR.

Risposta a Jaurès

I.

Nel lontano angolo d'Italia, in cui le esigenze materiali della vita mi hanno gettato, mi è tolta la possibilità di vedere, fra le molte Riviste, il *Mouvement socialiste*. Un amico di Roma mi aveva avvisato che in alcuni dei suoi ultimi numeri era apparsa una conferenza su *Bernstein e l'evoluzione del metodo socialista*, tenuta da Jaurès all'*Hôtel des Sociétés savantes*, in cui era qualche passo che mi riguardava. Ma soltanto dal numero del 15 giugno della *Critica Sociale* — nel quale è stata tradotta una prima parte di quella conferenza — ho potuto formarmi un'idea precisa della natura e della portata della critica che Jaurès mi ha mosso.

L'autorità di Jaurès non può non esser grande sugli amici di Francia e d'Italia; e un suo giudizio sulle opinioni altrui non può quindi non esercitare una notevole influenza sul loro eventuale cammino. Se le obiezioni che Jaurès mi ha opposte fossero partite da una esatta interpretazione del mio pensiero o mi fossero parse convincenti in se stesse, considererei mio dovere ringraziarlo pubblicamente per avermi tratto di errore. La maestà oggettiva della ricerca scientifica, la solennità degli interessi umani che certi problemi involgono, annullano la piccola personalità individuale.

Ma poiché, dopo aver esaminate le sue critiche con

attenzione e deferenza, non ho trovato scossa in me la convinzione che le idee da me sostenute contengano sempre qualche parte di vero; e poiché, d'altra parte, mi è parso che egli — certo involontariamente — non abbia nè interpretato, nè esposto in modo esatto il mio pensiero: ho creduto necessario rispondergli oggettivamente e serenamente.

Le discussioni sono, in generale, ben poco utili. Ma, se v'è un caso che possa fare eccezione, quello è certamente, nel quale la vastità dell'intelligenza non sia superata, nel vostro avversario, che dalla nobiltà dell'animo.



Le critiche che Jaurès mi muove sono di due ordini. Da prima egli esamina le mie idee in loro stesse, e tende a dimostrare che sono erronee nel loro contenuto intrinseco, indipendentemente dagli scopi speciali per cui crede che possano essere state enunciate. Di poi egli considera il segreto movente che crede mi abbia indotto ad esporle, e si propone di provare che l'identico fine — la spiegazione, cioè, dell'elevamento economico della classe operaia nel bel mezzo della costituzione capitalistica — si possa — e meglio — raggiungere con i concetti del Marx, che non colle correzioni che io ho creduto di dover loro portare.

È ora evidente che, fra le due specie di obiezioni, la prima è incomparabilmente la più grave.

Nella scienza le idee non vanno considerate per le loro presunte intenzioni o per le loro possibili conseguenze, ma in loro stesse, nella loro intima verità o nel loro intimo errore. Alla scienza, per esempio, non importa di sapere quali effetti — voluti, o meno — le scoperte di Keplero abbiano potuto o possano esercitare sulla autorità del dogma; ma — semplicemente — se esse corrispondano, con maggiore o minore esattezza delle altre, alla realtà oggettiva dei fenomeni. La scienza, anzi, non è possibile che in quanto si prescinda dalle conseguenze o dai fini delle soluzioni proposte. È tanto vero questo, che una delle ragioni principali per cui l'economia politica progredisce così lentamente è che essa deve appunto studiare problemi, la soluzione dei quali, implicando conclusioni, in un senso o nell'altro, a favore dell'una classe o dell'altra, destano troppo spesso nello scienziato le passioni pericolose dell'uomo.

D'altra parte, se le idee da me sostenute saranno esatte in se stesse, dovranno necessariamente spiegare meglio che quelle del Marx il fatto innegabile, e strettamente connesso col meccanismo produttivo, del miglioramento materiale della classe operaia in ragione dello sviluppo industriale dei diversi paesi; mentre, viceversa, se saranno intrinsecamente erronee, assai meno di quelle del Marx sapranno darcene una ragione soddisfacente.

Per questi motivi teorici, ed un po' anche per la considerazione di opportunità che non debbo troppo abusare della ospitalità concessami, io non mi occuperò che del primo ordine delle critiche di Jaurès. La discrezione e la lealtà del mio contraddittore sapranno certo trarre dalla mia difesa sul primo punto le possibili conclusioni per secondo.



La nostra discussione ha un vizio di origine. Jaurès parte dalla premessa che la teoria del valore di Marx è vera; io parto da una premessa opposta. Noi dovremmo dunque discutere — prima di ogni altra cosa — il punto originario del nostro dissenso; e tuttavia è proprio una simile discussione che — almeno per il